

SCHUSTER E MILANO

Nulla sarebbe più falso e fuorviante di una storia intimistica, apologetica, edificante del rapporto tra un vescovo e il suo popolo. Il primo non è un burocrate, non è il *missus* di una autorità remota e misteriosa; il secondo non è folla anonima, ripartizione quantitativa e territoriale, fatto statistico qualitativamente indifferenziato. In ogni caso non è questa la storia di Schuster e della terra ambrosiana verso la metà di questo secolo, tra totalitarismo fascista, conflitto mondiale, guerra di liberazione e nuova democrazia. È invece storia di un incontro fra un religioso, con la sua vocazione e il suo progetto, ed una società milanese colle sue speranze, i suoi conflitti e le sue tragedie. In simile prospettiva, che lascia al margine l'aneddotica personalistica e che si volge a capire le tendenze e i moti di fondo che animano la più grande e forse, per tanti versi, la più importante diocesi del mondo in un'era assai ardua della nostra storia, i destini individuali e collettivi si intrecciano e formano il tessuto autentico di uno svolgimento storico che non conosce forzature e strumentalizzazioni.

Schuster non era, a differenza di molti suoi predecessori, milanese e neppure lombardo. Figlio di un soldato pontificio di origini ultramontane, era entrato giovanissimo nell'Ordine benedettino, vi aveva ricoperto incarichi di crescente responsabilità. Nel 1918 era stato nominato abate (vescovo) di San Paolo fuori le Mura: una piccola diocesi di poche centinaia di anime, una transizione che pare oggi naturale tra la vita del monastero, scandita dai tempi e dalle norme della Regola millenaria, e le responsabilità più ampie del mondo ambrosiano. Ma per l'abate Schuster, per questo benedettino fragile e tenace, che ha un suo itinerario di santificazione personale, ma che non ignora, e anzi ricerca la dimensione comunitaria del «bene», non v'è differenza sostanziale tra l'una e l'altra esperienza. Egli conosce e studia la storia del suo Ordine, ne approfondisce i problemi attuali, scava nella liturgia per affermare a fondo forme e contenuti del suo ministero. Si tratta sempre

di ordinare una collettività ad un fine superiore e trascendente, non ignorando la quotidianità della vita, per privilegiarne la dimensione festiva, una pausa nell'attività dell'uomo che può essere ridotta a evasione dalla realtà effettuale delle cose e delle relazioni sociali. La tradizione monastica lo soccorre; l'abbazia è – anche – comunità di soggetti, con impegni diversi, e mantiene naturalmente consapevolezza dei fatti economici e gerarchia dei valori culturali e spirituali. La ben ordinata *societas* da cui Schuster trae ispirazione nulla esclude delle attività dell'uomo: il servizio religioso come gli studi umanistici e la pratica produttiva, l'ecclesiastico e il laico, tutto si deve comporre in una superiore armonia.

Così, se ambrosiano non è, Schuster non può non sentirsi vicino all'*animus* profondo di un Carlo Borromeo. La scelta esistenziale della santità, per cui la vita e le cariche ricoperte non sono altro che una *ad civitatem coelestem peregrinatio*, l'indiscussa fedeltà a Roma, l'attitudine ovvia e scontata al sacrificio personale, l'equilibrio naturale fra lo studio ed il governo degli uomini, lo scrupolo liturgico e la ferrea disciplina ecclesiale facilitano questa consonanza. L'incontro vero tra Schuster e Milano avviene nel pieno degli anni venti, quando il benedettino è incaricato di riferire sulla situazione dei seminari ambrosiani. Siamo così sul terreno assai delicato della formazione del clero, cui proprio San Carlo non aveva risparmiato attenzioni ed energie. La grande tradizione della cultura ecclesiastica milanese era tutt'altro che esaurita, e le stesse divisioni tra clerico moderati ed intransigenti nell'Italia unita, come anche le polemiche sul modernismo ambrosiano, testimoniano, quanto meno, di una vitalità che non si ferma all'interno delle istituzioni, ma che coinvolge il laicato e la città, divenendo, anche al di là delle intenzioni, fatto decisivo di animazione politica.

La prima scelta di Schuster in terra ambrosiana segna una rottura con la tradizione. I futuri sacerdoti si formeranno ora fuori della città, a Venegono, in una situazione inusitata di separazione protettiva dai condizionamenti del tempo, e tuttavia rispondente meglio all'ideale monastico dell'inviato pontificio. Schuster ha così occasione di conoscere da vicino la realtà milanese, quella religiosa, coi suoi duemila preti, le mille parrocchie, la singolarità di avere insieme papa e arcivescovo conterranei, e quella civile, i tre milioni di abitanti gravitanti attorno al più importante centro industriale d'Italia. In mezzo, alcuni fatti come l'Università Cattolica, una militanza di laici senza confronti, un sistema assistenziale e benefico consolidatosi da secoli. Intorno, il silenzio coatto imposto dal Regime, i rapporti fra i ceti e le classi innaturalmente irrigiditi con la forza, innaturalmente, perché mai Milano (neppure sotto la dominazione straniera) aveva rinunciato ad una robusta dialettica

civile che coi suoi costi e la sua ricchezza ne rappresenta veramente la peculiarità.

Così, quando Schuster, nel pieno degli effimeri entusiasmi per la Conciliazione, e chiamato a succedere a Eugenio Tosi, da anni malato e anche per ciò senza una personale effettiva incidenza sulla metropoli, i dati di fondo del rapporto ci sono già. Il benedettino conosce la situazione ambrosiana possedendo la concretezza di quell'elemento – il clero, appunto – chiamato a realizzare per primo l'idea cristiana nella storia. Per questo canale può raggiungere il laicato, con le sue iniziative e le sue realizzazioni, e può verificare il significato complessivo dell'istituzione ecclesiastica. L'ordine connaturato all'esperienza monastica è quindi promessa e garanzia di un impegno non formale, e semmai totalizzante, proprio nella prospettiva non compromissoria dell'ambrosiano Achille Ratti, Pio XI.

L'impatto col fascismo si ha già nel giorno dell'ingresso. Il podestà del tempo gli rivolge parole accortamente coinvolgenti, e fa riferimento «all'Uomo Provvidenziale, alla cui opera potente non mancherà la cooperazione saggia di Vostra Eminenza, quanto si merita la nobiltà del rinnovamento fascista nazionale». Schuster replica esaltando l'armonia tra Stato e Chiesa «ad incremento della Pietà Cristiana e della Civiltà nazionale». La fragile distinzione tra stato e governo permette, alla breve, di evitare eccessivi riconoscimenti al fascismo, e non potrebbe essere diversamente. Pochi mesi prima, il Ministero dell'Interno poteva censire solo otto preti (su oltre duemila) da ritenersi «di sentimenti fascisti»; ora tra '29 e '30 una tempesta di sequestri e diffide s'abbatte sulla stampa cattolica. L'ossequio formale dei poteri del Regime non cela la determinazione di controllare l'opinione pubblica, di egemonizzare la gioventù. È così che il battagliero settimanale *L'Azione Giovanile*, il foglio di Gianmaria Cornaggia, di Ubaldi e di Lazzati, viene qualche volta tolto dalla circolazione, perché «tendenzioso, anarcoide e lesivo dell'Autorità delle leggi dello Stato», come scrive il prefetto fascista.

«Il cardinal Schuster non capisce niente di politica», pare sia stato il giudizio di Roberto Farinacci su questo successore di Ambrogio e di Carlo Borromeo. E certo, se per politica si intende un consenso al Regime pieno, fattivo ed entusiastico, questo o quel gerarca ha ben ragione di dolersi per la sua carenza. L'arcivescovo è disposto a riconoscere a Cesare il suo ma ha una fermissima opinione su quel che è di Dio. Libertà della Chiesa, libertà di testimoniare la fede con le associazioni, la stampa, l'educazione della gioventù: il terreno su cui contendere è già, così, vastissimo; ed il compromesso del '31 rappresenta il male minore, il necessario raccoglimento in attesa della riconquista immancabile. È in questa prospettiva, di tenace difesa dei diritti e delle possibilità

della Chiesa, che si collocano gli entusiasmi imperiali del '36, la benedizione dei gagliardetti, le illusioni di cattolicizzazione del Regime, che, nonostante tutto, rimane altro rispetto alle speranze e alle aspettative del cattolicesimo ambrosiano. Certo, contro il «bolscevismo» della Russia anticristiana, ma anche contro l'«americanismo» dei valori e dei comportamenti collettivi, che si intuisce corrodere i ritmi patriarcali delle famiglie lombarde, il Regime può apparire uno strumento provvidenziale. Ma anche questo santo, ma fragile e trasparente opportunismo, questo prezzo pagato ai tempi ed ai potenti di turno, trova in Milano cattolica reazioni immediatamente critiche. Schuster, certo, pecca d'ingenuità quando si adopera per far dei fascisti, con una radicale conversione, degli *adiutores Dei*; e tuttavia ha sempre ben presente l'energia di Sant'Ambrogio verso l'imperatore Teodosio, il rigore di San Carlo con gli occupanti spagnoli e l'oligarchia cittadina. Prima viene la Chiesa, coi suoi valori e le sue leggi, e l'*auctoritas* vescovile può semmai ingannarsi, ma non certo cedere di fronte ad un'altra, e in definitiva alternativa, concezione dell'uomo e del mondo.

Così, se è giusto ricordare omaggi, ossequi e gagliardetti, non va dimenticato come nei giorni stessi della proclamazione dell'impero, quando ben più scaltrite sensibilità politiche cedono all'entusiasmo, e più duro si fa l'isolamento dei pochi, veri antifascisti, il giornale della Curia *L'Italia* continua imperterrito a far sentire la voce di Primo Mazzolari, ove risuona la dolente realtà delle campagne lombarde, cogli accenti che già erano stati di Albertario e di Miglioli. Non diversamente, le persecuzioni religiose ed i conflitti degli anni trenta possono indurre l'arcivescovo ad apprezzamenti per la miglior condizione della Chiesa in Italia. E tuttavia, le ragioni della cultura cristiana lo pongono in conflitto con varie scelte di fondo del totalitarismo del tempo. Contro «il Militarismo che ha posto tutte le nazioni sul pie' di guerra, autorizzando delle enormi spese di armamento e creando uno stato d'animo che non è certo il più favorevole alla pace sociale, né alla stessa cultura e civiltà delle Nazioni» (1931). Contro il mito della forza e l'educazione alla violenza: «è il paganesimo che risorge – scrive il foglio ufficiale diocesano – attraverso ludi di ogni genere, la frenesia della forza, della bellezza, dell'igiene fisica. Nessuno di noi può illudersi delle apparenze di un maggior rispetto o di una disciplina esteriore...» (1932). L'uomo come creatura unica e irripetibile, con l'equilibrio tra vocazione sovrannaturale e destino storico, si contrappone di fatto alla massa conquistatrice che postula il Regime.

Ma come la vicenda dell'abate di un grande monastero non si risolve nei suoi rapporti col potente di turno, così le relazioni di Schuster col fascismo rappresentano solo una faccia, e neppure la più

significativa e rivelatrice, di questo rapporto tra un vescovo ed il popolo. E per continuare con questa non casuale metafora, tutta la vita dell'abbazia rimane da illustrare: vecchio e nuovo, centro e periferia, religiosità e iniziativa sociale, clero e laicato, come anche il ruolo di promotore e di regolatore svolto da Alfredo Ildefonso Schuster.

La tradizione milanese anzitutto. Romano, fedelissimo alle direttive pontificie, tenacemente legato alla Regola benedettina, il nuovo arcivescovo potrebbe ben sospettarsi di alterità, se non d'indifferenza, rispetto alle radici, storiche e spirituali, della sua diocesi. Al contrario Schuster sa farsi studioso, interprete, rinnovatore di questa ispirazione, cui attinge con puntuale frequenza. Rispetta il rito ambrosiano, e ne favorisce lo studio e la comprensione attraverso opportune iniziative di ricerca e di divulgazione. Analogamente, sul terreno dello stile di governo, nonostante l'idea altissima, e fortemente interiorizzata, che possiede della funzione vescovile e della dignità della porpora, non si pone come monarca, ma come primo regolatore di organismo vivente, restituendo ai diversi ambiti (parrocchia, vicariato, sinodi, uffici di curia) responsabilità precise, urgenza di iniziative, attitudine alla collaborazione.

Non dissimile il rapporto col laicato. Tra '29 e '39 Schuster sa stimolare e proteggere, in una convivenza rispettosa delle specificità e delle ispirazioni, realtà che non sono sue, alla cui formazione non ha contribuito, e che semmai per vari versi, a causa della loro novità e rilevanza, sono fonte di problemi e di una inesausta rivalità col regime. Senza personalismi, ma con la forza e il prestigio di una personalità che la vocazione ascetica e il distacco dal mondo (appunto quel non capire niente di politica cui si riferiva il primo *ras* padano) rendono irresistibile, garantisce la crescita di due realtà, l'ateneo del S. Cuore e l'Azione Cattolica. Del primo, nonostante certe rumorose manifestazioni d'appoggio al regime del suo rettore, a tutti era chiara la funzione alternativa e successoria al fascismo: ormai, per dirla con le espressioni della Regia prefettura, «formare le classi dirigenti [...] i servitori della Chiesa che dilatino ovunque il Regno di Cristo, il potere ecclesiastico in tutti gli uffici pubblici e privati, in ogni gerarchia sociale, in ogni attività umana quindi implicitamente anche politica» (1929). Ancora più diretto ed immediato è il segno che Schuster imprime sull'organizzazione del laicato. Instancabile, nei discorsi, nei sinodi, negli incontri, nelle visite pastorali che si susseguono con cadenza più che borromaica e che non risparmiano i più remoti angoli del territorio ambrosiano, batte e ribatte sulla necessità di uscire dal privato, di organizzarsi, di vivere pubblicamente e socialmente la fede, con una interpretazione fatalmente assai estensiva di quell'ambito religioso cui gli accordi del '31 avevano ristretto l'Azione

Cattolica. Alla vigilia della guerra, Schuster può rilevare che duecentomila persone, forse un decimo della popolazione, è iscritta all'una o all'altra forma di questa presenza capillare senza precedenti, innervata nel profondo del tessuto sociale.

Ma Schuster non conosce trionfalismi. Come non risparmia se stesso, come dà tutto al servizio episcopale, così moltissimo esige dal suo clero e molto si aspetta dal laicato. Nonostante gli sforzi, i riconoscimenti offerti alle istituzioni ecclesiastiche, l'antropologia cristiana rimane fatto minoritario. La insidia il Regime col suo disegno non sempre grossolano di affermare l'«uomo nuovo» fascista integrale. La assedia il silenzio e l'abbandono dei ceti proletari. L'ordine pubblico perfetto può illudere – forse – la gerarchia del Regime; la Chiesa ambrosiana sa che non nasce dal consenso ma dalla forza della repressione, dalla stagnazione economica, dalla durezza del tenore di vita. Il compito di Schuster si fa dunque difficilissimo, man mano che la sua immensa abbazia viene investita dalla tempesta. A lui toccano i rapporti col Regime, e senza farsi cullare dai tributi onorifici, cerca instancabilmente di cristianizzare quel che cristiano non era, di convertire al meglio, di risparmiare il peggio: l'evoluzione bellicista e filonazista del fascismo. Romanità è per Schuster sinonimo di cristianità, e a quest'ultima cerca di piegare fino oltre i limiti dell'illusione, l'effettiva condizione delle cose. Ma non è solo ai vertici politici e sociali che dirige l'attenzione. Come sulla terza pagina del suo giornale il parroco Mazzolari insiste perché la Chiesa muova incontro al povero e al prodigo, così il vescovo deve elaborare un approccio missionario che superi i tradizionali ambiti devoti, le confortanti statistiche dell'associazionismo cattolico.

Il ritorno del prodigo, se autenticamente perseguito, ha decisive implicazioni. Occorre prendere atto, come aveva chiesto alto e forte, alla inaugurazione del Seminario di Venegono, il giovane sacerdote Giovanni Colombo, che «l'industria e la tecnica hanno mutato costume alle popolazioni. Prescindere da questi nuovi aspetti, sciuparsi in oziosi rimpianti d'un tempo che non può tornare, confidare con esclusione ostinata in forme di apostolato sorte per le esigenze di un popolo dedito all'agricoltura, quella bucolica di una volta, potrebbe condurre all'ingrata constatazione che gli operai di oggi sentono meno le preoccupazioni religiose». Il problema è «far scaturire dall'età delle macchine un'età degli spiriti», e Schuster non vi si sottrae. Pensa a rendere comprensibile la liturgia alle grandi masse, ne favorisce la popolarizzazione e l'uso dell'italiano. Si preoccupa, col movimento delle «Nuove Chiese» di assicurare la presenza della cellula base della vita religiosa, la parrocchia, nell'area metropolitana. E se personalmente insiste sul costume e la moralità tradizionali delle popolazioni come valore non transeunte,

avalla con la sua autorità ed il prestigio della tensione santificatrice la progressiva presa di coscienza – da parte dei «professorini» della Cattolica come di uomini e donne delle associazioni – della realtà sociale, delle proposte innovative, delle necessarie riforme.

L'abbrivio preso dagli eventi nell'ultimo scorcio degli anni Trenta è occasione di una rottura sostanziale col Regime. Il culto della potenza, il bellicismo, il rozzo paganesimo che l'opportunismo non cela più tendono i rapporti, sottolineano le diversità radicali, rendono la coesistenza sopportabile solo come male minore rispetto al modello finale, il nazionalsocialismo. Schuster avverte quello che chiama «il gelido vento di tramontana» che penetra nella fedele cittadella ambrosiana. Rifiuta dunque il razzismo in tutte le sue implicazioni, scongiura come può la fatale attrazione del paese nella spirale della guerra. Poi non rimane che prendere atto della radicale divaricazione degli itinerari. In una allocuzione ufficiale al clero del 17 gennaio 1939 precisa: «di fronte ad un Credo apostolico e ad una Chiesa Cattolica di origine divina, abbiamo dunque un Credo Fascista ed uno Stato totalitario il quale, appunto come quello hegeliano, rivendica per se degli attributi divini. Sul piano religioso il Concordato è vaporizzato. È inutile voler stabilire un armonico binomio *Religione e Patria*».

L'illusione si è dissolta. L'arcivescovo non ha ora altra opportunità fuori del maggior bene del popolo che gli è affidato, anzi, dell'intera Lombardia di cui è Metropolita. Condanna dunque il razzismo: «è nata all'estero e serpeggia un po' dovunque (anche in Italia dunque) una specie di eresia che non solamente attenta alle fondamenta soprannaturali della Chiesa cattolica, ma materializzando nel sangue umano i concetti spirituali di individuo, di Nazione e di Patria, rinnega all'umanità ogni altro valore spirituale». Poi denuncia lo squadristo repubblicano che «si crede autorizzato ad assaltare villaggi, ad incendiare cascinali, a tradurre in prigione, a seviziare, a fucilare, a depredare per tutta la Lombardia» (lettera a Mussolini del 30.10.1944). Questa vigile difesa della dignità umana lo spinge, all'indomani della Liberazione, a nuove prese di posizione che sono altrettanti limiti alle ragioni della politica: «Si inizia per l'Italia un periodo nuovo. Violenze private, rappresaglie, vendette personali, crudeltà, ruberie e saccheggi sono vietati a tutti dalle leggi così divine che umane. Se c'è da riparare la giustizia violata, ci sono per questo i tribunali che debbono giudicare secondo giustizia. Guardiamoci pertanto dal ripetere noi gli errori che abbiamo deplorato in altri».

Negli anni 1943-'45, quando l'Italia è tagliata in due, Milano è veramente *secunda Roma*, un'altra capitale: anche questa situazione accentua il prestigio e l'autorità di questo successore di

S. Ambrogio. A tutti è noto lo sforzo per contenere i danni della guerra e l'estrema violenza del nazifascismo in via di disgregazione; i buoni uffici prestati in particolare alla vigilia della Liberazione perché la resa di tedeschi e repubblicani avvenga con modalità ben concordate per evitare distruzioni, prese d'ostaggi, spargimento ulteriore di sangue. Forse meno noto e invece il ruolo svolto nella ricostruzione e nello sviluppo delle situazioni democratiche.

Come altri ha già notato, è una preoccupazione pastorale e paterna che urge Schuster ad un'intensa attività assistenziale. Sono i carcerati del '44-'45, i reclusi dei campi di concentramento, i profughi, gli sbandati e i perseguitati di ogni specie ad essere aiutati dalla *Carità dell'Arcivescovo*. Ma presto questi ambiti, benemeriti e pur tradizionali, sono superati in forme nuove. Ecco il grande Abate ambrosiano (e appunto *abbas* significa padre) preoccuparsi di un problema, quello della casa, che certo non gli compete, ma che non esorbita dalla sua sollecitudine. Nota la tragedia dei senza tetto, deplora il «tormento fisico e morale» della coabitazione, pensa alle conseguenze pratiche, esistenziali per i giovani: «e poi impossibile fare un calcolo anche approssimativo di tutti quei giovani e signorine che aspettano invano una casa, almeno un buco per comporre la loro famiglia. Ne hanno il diritto e il dovere dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini. Nella aspettativa lunga e quasi senza speranza, si avviliscono, disperdono e sciupano la freschezza [...] della loro gioventù».

Nasce la *Domus Ambrosiana* proprio al fine di sopperire alle più urgenti necessità dell'edilizia popolare. Ma, tutelata al meglio l'integrità fisica della popolazione che il Vescovo si sente affidata, i problemi non diminuiscono. Ecco dunque Schuster evitare la tentazione dell'isolamento, della santificazione personale assicurata dal distacco del mondo, e guidare ACLI e sindacati cattolici in una faticosa ricerca d'identità e di spazio nel sociale. La cultura infine è stimolata, con l'appoggio fornito all'*Ambrosianeum* ed al *Didascaleion*, a riprendere contatto con le grandi correnti e i problemi del tempo, senza misure preconcepite, senza travisamenti encomiastici.

L'abate insomma tutto prodiga per la fioritura dell'istituzione che è chiamato a reggere, per il bene vero del popolo e del clero con un temperamento delle esigenze spirituali e delle ragioni dell'economia. Ed è in questa prospettiva che si colloca la «politica» di Schuster. Il 26 aprile 1945 aveva chiaramente esposto la sua direttiva di fondo: «Siamo troppo pochi e troppo poveri per continuare a dilaniarci a vicenda quando invece urge più che mai il bisogno della concordia civica, dell'unità nazionale, sotto la formula di un'unica fede e con l'unica bandiera dell'Italia». Troppo fragile giudica Schuster la compagine sociale per un incontrollato

aumento delle tensioni e delle lotte politiche: i diritti naturali dell'uomo, i valori religiosi vengono prima dell'ideologia, dei legittimi interessi di parte. Gli uni e gli altri rappresentano veramente gli argini entro cui può e deve scorrere il flusso della politica.

La sequenza delle benemeritenze, la continuità del disinteresse e del sacrificio personale, l'assillo della preoccupazione pastorale sono indiscutibili. Ma, forse, della vera grandezza anche civile di Schuster è testimonianza una lettera a Mussolini del 13 febbraio 1945: «Eccellenza, mi risulta che si stia predisponendo ogni cosa perché, in un supremo momento di emergenza, l'estrema difesa venga compiuta entro la città di Milano. A nome della religione e della cittadinanza, permettetemi di supplicarvi che ciò non avvenga. Un gesto di carità episcopale che ha già fatto il Sommo Pontefice per la città di Roma, lo ripete, per Milano, il successore di Sant'Ambrogio [...]. Milano, dopo Roma, è la metropoli d'Italia così dal punto di vista religioso che sotto l'aspetto artistico, storico e industriale. La distruzione di Milano costituirebbe un tale delitto storico che tutti i secoli condannerebbero. Bisogna salvare la Lombardia per ris salvare l'Italia. Guai a trasformare la nostra regione in un campo di guerra. Sarebbe compromessa l'industria italiana per altri venti anni! [...]. Salvate Milano e la Lombardia da un gesto folle e disperato» (1). Meglio che in tanti elogi che rischierebbero di comporsi nell'oleografia o nell'apologetica, l'uomo, il benedettino, il vescovo, il successore di Ambrogio e di Carlo, emergono da queste poche righe.

Il senso della missione episcopale lo obbliga a uscire dal terreno del sacro a lui tanto più innato e congeniale per occuparsi della realtà individuale e collettiva che lo circonda. «Pietre [...] un tempo riunite per formare quasi il cristallo di un universo ordinato, dove l'uomo e tutto il creato si integrerebbero al Creatore» – ha scritto Georges Duby dell'ideale monastico medioevale. Ora, a meta del Novecento, la realtà che occorre difendere è fatta di case e di anime, di lavoro e di tradizione, e tutto ciò supera ogni remora, richiede un impegno senza riserve. È un merito che bisogna riconoscere ad Alfredo Ildefonso Schuster.

GIORGIO RUMI
Università Statale

12 maggio 1996 (*)

(*) Ringraziamo il Prof. Rumi che ci ha inviato, come saggio introduttivo, il capitolo del piccolo volumetto, ormai esaurito e difficilmente accessibile, di G. RUMI – A. MAJO – D. TUROLO, *Schuster e Milano*, Milano, NED, 1983, 7-22.

(1) La lettera di Schuster a Mussolini del 13 febbraio 1945 è in G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977, 326-327.